IL NUOVO FASCISMO IN VALTELLINA

A CURA DEI COLLETTIVI VALTELLINESI

IL NUOVO FASCISMO IN VALTELLINA

A CURA DEI COLLETTIVI VALTELLINESI

Domenica 28 aprile Edgardo Sogno, esponente della destra liberale e fondatore del C.R.D. (Comitato di Resistenza Democratica), ha celebrato a rosotto il trentennale della fondazione della FIVL (Federazione Italiana dei Volontari della Libertà).

La scelta della Valtellina per tale manifestazione è soltanto strumentalmente giustificata dalla rievocazione della battaglia di Grosotto, in realtà tale scelta ha un preciso significato all'interno di, un discorso di provocazione e di potere che, sviluppatosi a livello nazionale ed internazionale da 30 anni a questa parte, ha puntualmente visto nella Valtellina una delle sue sedi privilegiate e per nulla secondarie.

La presenza alla manifestazione del 28 aprile di uomini come Carlo Fumagalli (Capo del MAR), Maganetti (uno dei principali notabili D.C. valtellinesi; uomo di fiducia di Valsecchi; boss dei trasporti), l'ing. Pini (che ha svolto funzioni di cerimoniere) e di funzionari dell'A.E.M. (che ha finanziato

l'iniziativa) ne è una chiara testimonianza .

L'origine di questo disegno, il ruolo che al suo interno svolge ed ha sempre svolto la Valtellina, il significato ed il ruolo politico che hanno assunto figure come quella di Sogno, di Fumagalli, di Pini, di Maganetti ecc., si definiscono e si colgono a partire dagli anni della Resistenza.

Negli anni '43 - '44 l'organizzazione fascista dello stato, necessaria negli anni '20-'21 per contenere lo scontro di classe, attraverso l'alleanza tra capitale industriale e grossi proprietari terrieri, non giova più all'imperialismo mondiale che getta invece le basi per una sovrastruttura democratico-borghese, fondata sul modello produttore-consumatore. Il movimento comunista rivoluzionario è pienamente cosciente di questa nuova strategia del capitale e avverte l'esigenza di darsi un'organizzazione armata, non tanto per liquidare il fascismo storicamente morto, ma per costruire una società comunista. Questo è il significato rivoluzionario che i partigiani danno alla Resistenza e perciò all'interno di essa la borghesia innesta un disegno provocatorio, affidando a suoi uomini di fiducia il compito di organizzare un movimento unitario che tolga al movimento partigiano la sua originaria matrice di classe.

Liberali, monarchici, esponenti di partiti da sempre asserviti al capitale risalogno le montagne per castrare la lotta comunista e svilire il contenuto di un movimento apertamente rivoluzionario. Si sviluppano quindi, dentro la Resistenza, due diversi discorsi politici, tra chi vede in essa un momento specifico di lotta di classe e coloro che preparano il terreno politico per una ristrutturazione imperialista in cui le libertà borghesi diventano necessità e garanzia dei nuovi meccanismi di sfruttamento. Al partito comunista spettava il compito storico, cui per altro si era preparato negli anni della clandestinità, di coordinare il movimento partigiano armato e di recuperare in termini rivoluzionari il malcontento

e la rabbia che il giogo fascista aveva generato fra le masse.

Prevalse invece al suo interno la linea revisionista di chi, anticipando gli accordi di Yalta ed il patto costituzionale, sosteneva l'accordo con la borghesia e la ricostruzione democratica.

Togliatti tornò in Italia dalla Russia ed annunciò un accordo con la monarchia e con i partiti borghesi. Il CLN costituì un governo con Badoglio; la lotta dei militanti partigiani ebbe il risultato di portare al potere De Gasperi.

Un ruolo determinante in tutta questa operazione svolsero, in stretto contatto tra loro, i servizi segreti alleati. Precisi e costanti rapporti ebbero, in particolare, il SIM (poi SIFAR, attuale SID) e l'OSS (ora CIA), avvalendosi di una serie di uomini di destra (monarchici, militari, ex-fascisti) che si adoperarono egregiamente per organizzare e spoliticizzare (cioè privare dei suoi contenuti rivoluzionari e di classe ed orientare verso la ricostruzione e l'ordine) il movimento della Resistenza. Nascono così e si organizzano i partigiani bianchi « che non fanno politica », in contrapposizione alle formazioni garibaldine rosse. Uomini di punta di questa manovra furono, fra gli altri, Edgardo Sogno (Franchi) e, a livello locale, Giuseppe Motta (Camillo).

E' utile a questo punto esaminare, sia pur brevemente e schematicamente, nell'ambito di questo discorso, l'organizzarsi e l'evolversi della Resistenza in Valtellina, sia perché ci tocca direttamente, sia perché è stata lo specchio fedele di quanto è avvenuto altrove, sia, infine, perché dal ricorrere di certe situazioni e di certi nomi che ci ritroviamo pure ora di fronte si comprende come il discorso del nuovo fascismo abbia radici profonde e lontane nel tempo e che nulla da esso viene affidato al caso.

Nell'ambito di una impostazione di ristrutturazione capitalistica ed imperialistica, alcune zone, per le loro posizioni e possibilità strategiche, sia sul piano militare che su

quello economico, assumono chiaramente maggior importanza di altre. Per cui è su queste zone che si appuntano maggiormente le attenzioni delle potenze che questa ristrutturazione hanno in atto.

È il caso della Valtellina, preziosa per le centrali idroelettriche che forniscono di energia una grossa parte della Valle Padana e, soprattutto, Milano, che già allora, ed ancor più in prospettiva, era considerata la capitale economica d'Italia. Logiche quindi le attenzioni particolari delle forze che stavano vincendo una guerra imperialistica (USA in primo piano) attente a che tutte le strutture atte a consentire una ricostruzione capitalistica accelerata non fossero danneggiate o distrutte, oltre che attente a che queste zone mantenessero uno stato di tranquillità e di « sicurezza » comunque ottenuto. Alla fine della guerra questa funzione venne egregiamente svolta dai partiti (in special modo dalla D.C.); durante la Resistenza fù una branca della stessa che seppe agire con estrema abilità e freddezza per distruggere e cancellare o, comunque, ridurre all'impotenza, le frange proletarie e correttamente rivoluzionarie che si erano espresse durante la lotta, sostenuta da vicino in questo piano dall'esperienza e dall'efficienza dei servizi segreti alleati. Illuminante a questo punto può essere quanto scritto dallo storico Franco Catalano sul « Lavoratore Valtellinese » del 24 aprile 1970:

« (...) Ma nella Resistenza vanno distinti due momenti, uno strettamente militare, la guerra contro i fascisti e i nazisti, e l'altro politico, che la vide impegnata nello sforzo di ricostruire una società nuova e un nuovo stato, tale da superare lo stato prefascista prima, e fascista poi, che peraltro era stato nettamente antidemocratico. Questo secondo intento la condusse a lottare contro gli alleati anglo-americani, in particolare contro l'influenza di Churchill al quale era stata affidata la conduzione della guerra nel settore del Mediterraneo. In un primo momento — fine 43 e prima

metà del 44 — questi avrebbe voluto che la lotta partigiana si riducesse a compiti secondari di sabotaggio (ecco perché i rappresentanti alleati in Svizzera, Dulles americano e Mc. Caffery inglese, ascoltarono con molta diffidenza il Parri, il quale il 3 novembre, parlò loro a Lugano, con estrema chiarezza, del carattere repubblicano della guerra di liberazione ed espose l'intenzione di fare « guerra grossa » con un esercito regolare qualora ne fossero stati dati i mezzi), mentre tra la fine del 44 e l'inizio del 45 non nascosero il loro proposito di ridurre il moto a semplice salvaguardia degli impianti idroelettrici o industriali. Così ragionando, pertanto, mostravano apertamente di considerare lo sforzo del popolo italiano come *un moto del tutto subordinato alla loro strategia, un moto insomma, di una popolazione colonizzata, prona ai voleri del padrone colonizzatore* ».

Catalano proseguendo dice che « La nostra Resistenza respinse una simile degradante concezione ». L'analisi di quanto è avvenuto in Valtellina dimostra tuttavia che il piano degli alleati venne applicato fino in fondo ed ebbe successo.

L'organizzazione della Resistenza ha inizio a Sondrio dopo la votazione del Gran Consiglio del Fascismo del 5 luglio 1943 che mise in minoranza Mussolini.

I primi organizzatori (a vari livelli) appartenevano alla borghesia locale (Ponti, Fojanini, Buzzi, ecc.) ma ben presto il ruolo di maggior prestigio lo assunse il comandante dei carabinieri di Sondrio Ten. Colonnello Edoardo Alessi.

L'azione impostata consistette sostanzialmente nel preparare le strutture di una « futura » resistenza. In questo ruolo furono abilissimi, tanto che recuperarono alla loro organizzazione tutti gli sbandati, saliti sulle montagne dell'alta valle dopo l'8 settembre, che si stavano organizzando autonomamente in gruppi combattenti. L'azione capillare ed efficace svolta quasi unicamente verso l'alta valle trova le sue ragioni nel fatto preciso e conseguente della presenza delle cen-

trali. Per la quesi totalità queste erano infatti ubicate in questa zona a parte una a Talamona e quella di Campovico, vicino a Morbegno, che, come vedremo in seguito, fu appunto oggetto di una azione di partigiani di quella zona che suscitò aspre polemiche, e non solo polemiche, nei confronti dei partecipanti all'azione.

È interessante rilevare come in quest'opera di organizzazione ,oltre naturalmente a quello di Alessi, compaia per la prima volta, con un ruolo di primo piano, il nome di un certo capitano degli alpini destinato a fare in seguito molta strada, tanto da ritrovarcelo ora generale in pensione, vice presidente dell'ANA valtellinese e costantemente nominato in rapporto alle manifestazioni dei gruppi della « strategia della tensione » e della maggioranza silenziosa: Giuseppe Motta.

Questi primi uomini formarono il primo CLN per la zono e strinsero in breve stretti rapporti con il CLN della Valchiavenna.

Come si è detto, preoccupazione principale e unica di questi uomini fu l'organizzazione di una resistenza « futura » ed è appunto in una azione di questo tipo che venne incastrato il col. Alessi. Mentre stava facendo trasportare in montagna, dalla caserma dei carabinieri, viveri, armi e munizioni venne scoperto e successivamente processato e condannato a 30 anni di reclusione per cui fu costretto a fuggire in Svizzera.

La cronaca della Resistenza valtellinese fa registrare a questo punto unicamente l'approfondimento ed il perfezionamento di un lavoro di organizzazione che non si esprime mai a livello di azione militare, almeno fino ad un certo punto. Fino al punto cioè in cui nella zona di Ardenno entra in azione (ai primi di giugno) un certo Nicola, un piemontese arrivato in zona gli ultimi giorni di aprile e che in pochissimo tempo era riuscito ad organizzare un piccolo nucleo di uomini e che immediatamente aveva dato una impronta

diversa alla lotta, che per forza di cose doveva essere violenta. Viene assaltato un treno ed ucciso un capitano della milizia. L'azione permise anche di prelevare dal treno viveri, armi e munizioni.

Il fatto ebbe un grosso rilievo, soprattutto sulla popolazione che si rese per la prima volta contro che la Resistenza non esisteva soltanto a livello « organizzativo », ma anche come fatto militare, e non come fatto militare isolato attuato da una testa calda che agiva individualmente, bensì integrato in un piano nazionale e internazionale come l'occupazione e la battaglia di Buglio, attuata in concomitanza con lo sbarco in Normandia, stavano a dimostrare. (11 giugno - 16 giugno)

L'importanza delle azioni svolte in bassa valle viene subito valutata dai « notabili » della Resistenza dell'alta valle, che infatti si mettono in moto, soprattutto attraverso un ben individuato intermediario, per minare all'interno la forza e la coesione delle formazioni di Nicola. Questa azione è immediata. Vengono contattate le persone più vicine a lui e quindi con maggiori responsabilità (vedi Giumelli); vengono infiltrati all'interno uomini che sapranno agire in modo tanto abile da assumere importanti fuzioni e svolgere compiti vitali e che ad un certo punto abbandoneranno il campo, con l'effetto che si può immaginare e si contatta anche direttamente Nicola, immediatamente dopo l'attentato che egli ha portato a termine alla centrale di Campovico su ordine del CLNAI (Comitato Liberazionale Alta Italia). (È da rilevare che questi ordini, scritti, alla fine della Resistenza sparirono misteriosamente).

In questo periodo viene fondata la 1a. divisione Valtellina il cui comando viene affidato a Giuseppe Motta (Camillo). È questi che immediatamente dopo l'attentato alla centrale cerca il contatto con Nicola e gli offre una grossa somma di denaro (1 milione al mese per lui e per il commissario politico Primo) perché desista in futuro da altre azioni del ge-

nere. Pare che tale denaro venisse direttamente dalla Montecatini. La risposta di Nicola è decisamente negativa per cui, visti vani gli approcci diretti, si intensificherà ad altri livelli l'azione denigratoria nei suoi confronti, fino ad arrivare finalmente al successo del piano.

È da notare come l'azione di Nicola si sia svolta e si sia qualificata in un lasso molto breve di tempo. Praticamente da giugno fino alla fine di novembre quando sarà costretto a fuggire in Svizzera con tutta la sua formazione. Non è il caso di rilevare le notizie spicciole. Quello che è da sottolineare è che l'azione di Nicola si svolse in modo da raccogliere intorno a sé il consenso popolare e soprattutto che tale consenso fu espresso dagli strati proletari che stavano entrando e si stavano esprimendo in una logica rivoluzionaria. Si può inoltre dedurre che tale azione preoccupò non soltanto il CLN di Sondrio, ma anche gli stessi compagni di partito di Nicola che lo vedevano agire in modo non certamente conforme alle direttive del vertice supremo (leggi Togliatti) che già da tempo aveva rinunciato all'idea della rivoluzione comunista in Italia. Per cui si possono ben comprendere le voci diffamanti diffuse sul suo conto nei confronti della popolazione, l'azione svolta dagli emissari dei capi dell'alta valle, e, inoltre l'azione durissima di questi ultimi a livello di CLNAI.

Queste azioni congiute ebbero indubbiamente il loro effetto. Giumelli (medico della formazione e con largo seguito all'interno) si staccò da Nicola per assumere il comando della Rosselli; altra formazione comunista, ma ortodossa rispetto alle direttive, e lo stesso CLNAI inviò in zona con il compito in prospettiva di rilevare Nicola dal comando della

A VISO APERTO

Non siamo una forza oscura.

Non siamo l'America, il Vaticano, la massoneria, gli agrari, anche se pensiamo che il Vangelo e lo spirito di Cristo, la Dichiarazione dei Diritti ed il pensiero di Abramo Lincoln, sono patrimonio della nostra civiltà.

Siamo un gruppo di uomini che crede senza incertezze che la via battuta da Mosca non è una via nuova, ma una via falsa per raggiungere i fini vicini e lontani che l'umanità si propone. Non siamo nuovi alla battaglia contro il totalitarismo e riprenderemo a batterci con lo stesso spirito senza chiedere tessere di partito, ma soltanto la volontà di fare fronte ad uno stesso nemico. Non abbiamo dubbi di nessun genere sulla necessità di lottare contro il comunismo sovietico, perchè lo conosciamo profondamente nella sua vera natura, nei suoi metodi e nei suoi fini, e senza alcun distinguo, lo respingiamo come il male più grave del nostro secolo. Lo respingiamo perchè l'umanità non si può servire con la menzogna e la violenza ossia con un atto di disprezzo e di sfiducia nell'umanità. Lo respingiamo perchè la civiltà non può progredire distruggendo ciò che è stato costruito finora. Lo combattiamo e lo combatteremo con la serenità e l'accanimento di un medico che lotta contro una malattia mortale.

Noi crediamo che i cambiamenti violenti distruggano in anticipo ciò che si vuole ottenere e che la via del progresso non passi attraverso le catastrofi preannunciate e auspicate dai profeti del Cremlino, ma attraverso le vaste possibilità che gli ordinamenti politici della democrazia occidentale offrono per una incessante evoluzione.

I [illegible] sono dovuti al regime comunista, ma sono il prodotto del nazionalismo e dell'imperialismo russo mentre l'azione cominformista non ha fatto che ritardare ed intralciare i progressi dell'Occidente sulla via della trasformazione sociale della società moderna, favorendo e sviluppando, con i suoi metodi e con le sue minacce, lo scatenarsi di movimenti reazionari.

Abbiamo due grandi alleati che sono la verità e l'intelligenza degli uomini. All'ideale astratto della propaganda comunista noi contrapporremo la documentazione della realtà di ciò che avviene in Russia e nelle democrazie popolari. A noi basterà rompere la crosta impermeabile del cominformismo di partito, dell'accettazione supina di una propaganda soltanto perchè porta il marchio di fabbrica stalinista. Rotta questa barriera lasceremo parlare i fatti e saranno essi sufficienti a ricondurre ogni uomo di buona fede sulla via della verità.

Noi sappiamo che la maggioranza degli Italiani, compresi i comunisti, è contro la dittatura, contro il lavoro coatto, la censura sulla corrispondenza, la residenza imposta, la distruzione delle nostre tradizioni e dei valori della civiltà nazionale. E' nell'affermazione e nella difesa di questi valori, che noi sentiamo di interpretare lo spirito della nostra e delle altre nazioni civili, che noi vediamo chiaramente la via *non sovietica* per l'edificazione di un mondo migliore con la « nostra » pace e la « nostra » libertà.

Per questo siamo sicuri che saranno con noi tutti coloro che sono per la verità contro la menzogna, per la libertà contro l'oppressione, per l'indipendenza nazionale contro la schiavitù e l'occupazione straniera.

In questa lotta adopereremo tutti i mezzi esistenti per la diffusione del pensiero consentiti dalle leggi e dal nostro costume, parleremo ai lavoratori con il linguaggio dei lavoratori e per bocca dei lavoratori cercando la collaborazione diretta di coloro che nelle fabbriche, nei campi, nei paesi d'oltre cortina e nell'U.R.S.S. ci possono dare no-

[illegible]

Accetteremo qualsiasi polemica e qualsiasi pubblico dibattito che ci permetta di dire e di ascoltare la verità.

Combatteremo a viso aperto, guardando i nostri avversari negli occhi, perchè siamo certi della giustizia e della dignità della nostra battaglia.

(Soglio) — P. FRANCHI

Editoriale del I numero di " Pace e libertá "

Divisione Matteotti un certo capitano Neri che poi, parecchi mesi più tardi, risultò essere un ex-repubblichino ed una spia dei nazifascisti.

Tuttavia al momento dell'espatrio, Nicola poteva ancora contare su una formazione di circa 300 uomini, corrispondente ad una divisione partigiana.

È ora necessario tentare di spiegare i motivi per cui Nicola con la sua formazione fu obbligato a fuggire.

Si era ai primi di novembre del 1944. C'era stata in precedenza l'azione del governo Bonomi che intendeva attribuire al CLN di Torino ed al CLNAI di Milano funzioni puramente consultive e quindi imporre loro un'azione puramente fiancheggiatrice delle forze di invasione alleate che stavano risalendo l'Italia. Successivamente Alexander (capo dell'esercito alleato) con un proclama invitava tutti i partigiani, nell'imminenza dell'inverno ad interrompere la loro azione, scendere dalle montagne e ritornare a casa. Si proponeva quindi una tregua che andava bene a tutti: agli americani che dall'eliminazione della attività partigiana traevano garanzie per la conservazione del patrimonio infrastrutturale esistente, ai tedeschi che in questo modo avevano un solo fronte su cui combattere e la possibilità di sfruttare al meglio le risorse dei luoghi da essi occupati per il proprio rafforzamento, al governo Bonomi che vedeva rafforzata in questo modo la propria posizione di unico interlocutore politico nei confronti degli alleati. Per la Valtellina era segnatamente il legname che interessava ai tedeschi e la possibilità di tenersi aperto uno sbocco verso l'Austria e la Svizzera.

È quasi inutile dire che la tregua venne di fatto accettata dalle formazioni dell'alta valle, mentre Nicola se ne guardò bene conseguentemente all'azione che aveva svolto. In seguito a tale decisione si preparò per la bassa Valtellina e segnatamente per la Valmasino un grossissimo concentramento di truppe che diede poi luogo al più vasto rastrellamento di

tutta la storia della Resistenza Valtellinese. 20.000 uomini sotto la direzione del comandante tedesco passarono al setaccio la zona in cui erano accampate le formazioni di Nicola e, per caso, quelle di Giumelli. Si era alla fine di novembre ed è inutile stare a descrivere nei particolari quanto avvenne. I partigiani furono tutti costretti a riparare in Svizzera.

A partire da questo momento si può dire che la Resistenza intesa come lotta di classe fosse finita in Provincia.

I partigiani non tornarono certo alle loro case con la certezza di essere presi ed inviati in Germania dai tedeschi oppure arruolati dall'esercito repubblichino, tuttavia le azioni svolte in seguito si limitarono alla pura difesa.

Le formazioni partigiane si muoveranno soltanto nel momento cruciale della guerra quando l'esercito alleato che risaliva l'Italia farà dare per scontata la Liberazione e le formazioni partigiane potranno, attaccando, evitare eventuali atti di sabotaggio da parte delle truppe tedesche in fuga, agli impianti idroelettrici ed ai bacini, completando così quel piano che già nel 1943 i capi avevano inteso attuare e per cui si erano impegnati.

Sarà tuttavia utile per una maggiore comprensione del discorso, citare qualche fatto di questo periodo.

Prima di tutto i rifornimenti arrivarono in grande quantità in alta valle, paracadutati dagli aerei americani, mentre per la bassa valle nonostante che non ci fosse più Nicola, venne effettuato un solo lancio. Anche senza il capo e nonostante che, ovviamente, il numero dei partigiani si fosse di molto ridotto, essi mantenevano uno stampo comunista e quindi non c'era da fidarsi troppo! Oltretutto il lancio venne affettuato ben distante dal luogo che si era stabilito ed al riguardo vi sono forti dubbi che « qualcuno », di forti sentimenti anticomunisti, ovviamente posto ad alto livello, abbia brigato in modo tale da far fallire il rifornimento anche a costo che le armi e le munizioni cadessero in mano ai na-

zifascisti, come in effetti avvenne. Infatti questo qualcuno fece avvertire o avvertì direttamente con una telefonata il comando fascista indicando esattamente il luogo del lancio. Di modo che, quando i partigiani riuscirono finalmente a localizzarlo a loro volta, non trovarono che qualche fucile danneggiato ed inservibile. C'è inoltre da registrare l'inquadramento nella prima Divisione Valtellina — comandata dal già citato cap. Motta il cui motto pare fosse « in montagna non si fa politica » (leggi « no al comunismo ») — della brigata « Gufi » comandata da Carlo Fumagalli che per un certo periodo aveva agito individualmente. Pare che Fumagalli ex-repubblichino divenisse il braccio destro di Motta e questo sarebbe confermato dai rapporti più che amichevoli che questi intrattennero in seguito e che saranno citati. Quale fosse il tipo di Resistenza attuata da Fumagalli se lo ricordano in molti nelle zone in cui agì, e ciò può servire a qualificare il tipo di operazione voluta dai comandanti dell'alta valle.

Altro fatto importante che dimostra quanto la politica seguita dai capi in questa zona fosse di asservimento agli americani è, oltre all'intensificarsi dei rifornimenti che ad un certo punto diventano addirittura massicci, l'arrivo a Livigno di una delegazione dell'OSS (il servizio segreto americano) che segue da vicino le ultime operazioni. Ad accoglierla ed a collaborare con essa troviamo quelle persone che per prime avevano organizzato la Resistenza e che ad essa avevano dato quel preciso timbro di « apoliticità », che abbiamo visto cosa sia significato in concreto: anticomunismo viscerale, castrazione ad ogni costo di ogni autonoma forma partigiana, proletaria e rivoluzionaria.

Questa stessa delegazione sarà in prima fila con Fojanini, Motta e Buzzi quando le truppe partigiane dell'alta valle ben vestite, ben nutrite e ben armate dagli americani entreranno « trionfalmente » in Sondrio acclamati come liberatori.

Prima di chiudere questo brevissimo discorso sulla Resi-

stenza in Valtellina c'è tuttavia un altro fatto da registrare che ha la sua importanza: la morte del Colonnello Alessi, ucciso proprio la notte tra il 25 ed il 26 aprile, in seguito ad una spiata. Egli, rientrato poco più di un mese prima dalla Svizzera, aveva da pochi giorni assunto il comando delle forze di tutta la provincia. Ovviamente rimarrà sempre il dubbio, ma è per lo meno probabile che egli nel breve lasso di tempo in cui poté operare direttamente avesse scoperto cose compromettenti nei riguardi di persone molto in alto dell'organizzazione. Queste persone ovviamente non pagarono mai.

Conseguentemente all'impostazione data — anzi imposta — alla Resistenza, ed in applicazione degli accordi di Yalta, la liberazione rappresentò, per l'Italia, il diretto inserimento nell'orbita americana. Scattano il patto costituzionale e l'ideologia della ricostruzione. In quest'ambito la contrapposizione frontale che caratterizzò le elezioni politiche del '48 non fu tanto uno scontro di classe quanto l'impostazione, a livello interno, della rigida divisione in sfere di influenza già sancita a livello planetario.

Alla base comunista, ancora in grado di esprimere una dirompente carica rivoluzionaria, e che in più occasioni aveva minifestato il suo aperto dissenso alle direttive di tregua sociale imposte dal vertice, il P.C.I. impose una strategia revisionistica di collaborazione con la borghesia. I fermenti rivoluzionari e socialisti che animavano parte del mondo cattolico e che costituivano una preziosa indicazione della possibilità di recuperare a una politica rivoluzionaria le intere masse sfruttate senza discriminanti religiose, vennero sfuorviati o soffocati da questa stessa logica collaborazionista. Ne scaturì

un quadro storico-politico che portò gli operai cislini, i lavoratori delle ACLI, i contadini organizzati dalla bonomiana Coldiretti a sostenere gli interessi del grande capitale, della speculazione e della rendita parassitaria coalizzati in un monolitico blocco di destra. »

Sancita definitivamente la posizione minoritaria delle sinistre, l'impossibilità della rivoluzione in Italia, l'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale, il PCI, elaborando lo slogan della via nazionale al socialismo diventa ufficialmente partito d'ordine e collabora attivamente alla ricostruzione.

Questa è, ovviamente, la ricostruzione capitalistica e monopolistica che realizza, nel corso degli anni '50, un rapido ed intenso processo di accumulazione sfruttando a suo vantaggio le macroscopiche ed irrisolte contraddizioni del tessuto sociale e dell'assetto territoriale italiano, nonché la sostanziale situazione di tregua di pace sociale offerta dalle organizzazioni della sinistra.

Mentre la sinistra è in pace, la destra muove guerra. A livello internazionale questi sono gli anni della guerra fredda; le superpotenze consolidano a livello ideologico e militare la spartizione politica ed economica effettuata nel 43-45.

L'Italia appartiene all'area americana ed è dunque terreno « legale » ed ufficiale d'azione della CIA.

Gli uomini che, negli anni della Resistenza, avevano lavorato per castrare la spinta rivoluzionaria del movimento partigiano, si adoperano ora per consolidare l'interclassismo democristiano, impedendo l'aggregazione di un movimento operaio di classe.

Nel '53 nasce ,a questo scopo, finanziato dalla CIA, il movimento « PACE E LIBERTÀ », fondato dall'agente provocatore Luigi Cavallo. Suo amico e collaboratore (oltre a Giorgio Pisanò) è Edgardo Sogno che, col vecchio nome di battaglia di Franchi, scrive l'editoriale del 1o. numero della rivista omonima, usando i toni più violenti di un viscerale

e qualunquistico anticomunismo, in nome di un nazionalismo conservatore e filo-americano.

La lotta al comunismo è l'obiettivo ufficiale dichiarato di « Pace e libertà » che, ricco dei fondi CIA, pone un'efficiente ed articolata organizzazione al servizio della destra e del grande capitale. Alla FIAT, in particolare, dove particolarmente temuta è dalla destra e dal capitale l'aggregazione di classe, questo movimento, alle dirette dipendenze di Valletta, svolge una precisa e capillare opera di provocazione antioperaia costituendo il sindacato « giallo » SIDA.

L'opera del gruppo prosegue anche negli anni successivi: nel '62 (alla vigilia della costituzione del centro-sinistra) Cavallo fonda a Milano il giornale « Tribuna Operaia », che secondo un rapporto riservato di un informatore del SIFAR, del luglio del '64, aveva la funzione « di controbattere la propaganda della stampa comunista fra le masse operaie (...) partendo da posizioni in apparenza socialiste e di difesa della classe operaia ».

Si definisce così, in questi anni, il nuovo fascismo, quello che già aveva cominciato a costituirsi dopo l'8 settembre del '43. Un nuovo fascismo che sfruttando la facciata « antifascista » dei partigiani bianchi al servizio della CIA del tipo di Sogno, di Motta e di Cavallo, ed ammantandosi delle parvenze democratiche del sistema parlamentare, porta avanti, sempre in nome dell'antifascismo e della « libertà », un preciso disegno di provocazione, di sfruttamento e di potere.

Si può così verificare che, nel '52, venga promulgata una legge contro la ricostruzione del partito fascista, legge che porta il nome proprio di uno dei maggiori esponenti della destra: Scelba.

La teoria degli opposti estremisti non è una novità di questi ultimi anni. Il nuovo fascismo « antifascista » sfrutta a fondo le possibilità offerte dal fatto che il fascismo mussoliniano non è che una formula storica ormai da tempo li-

quidata ed inservibile e, prendendo le distanze da un fantasma del passato, si crea uno spazio operativo nel presente.

Attorno agli anni '60, il processo capitalistico italiano richiede una razionalizzazione ed un cambiamento di politica. Gli anni della ricostruzione hanno permesso una forte accumulazione, si tratta ora di passare ad una fase di espansione, nella prospettiva del capitalismo maturo.

Si passa così, con un'operazione che è puramente di politica capitalistica, dal centro destra al centro sinistra, che si assume il compito, mediante gli strumenti ed i fondi del capitale pubblico, di creare quella rete di infrastrutture, soprattutto al sud, che dovranno permettere questa nuova fase di espansione neocapitalistica.

Questa crisi di ristrutturazione che segna il passaggio del capitalismo italiano alla sua fase matura, investe, fra le prime, la struttura scolastica. Essa aveva fino ad allora svolto, essenzialmente una rigida e grossolana funzione di selezione per classe e per censo, conformemente alle esigenze del capitale, ancora arretrato, degli anni della ricostruzione. Il suo duplice obiettivo era quello di immettere, da un lato, rapidamente vaste fasce di giovani nel processo produttivo e di preparare, dall'altro, nei licei e nelle università, le nuove leve della classe dirigente. Ora il passaggio alla fase neocapitalistica matura, rompe questi schemi arcaici e richiede un'elevazione sia quantitativa che qualitativa della scolarizzazione (é della fine del '62 la protrazione dell'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno di età). Si tratta, da un lato, di qualificare una forza lavoro in grado di esprimere una rapida adattabilità alle sempre più accelerate trasformazioni tecnologiche che caratterizzano la ristrutturazione, dall'altro di creare aree di parcheggio che permettano di assorbire, almeno per un certo numero di anni, le vaste fasce di disoccupazione che la ristrutturazione stessa, con la sua maturazione tecnologica, induce. Investita da queste nuove esigenze, messa in crisi nella

sua struttura tradizionale, incapace di mediare, assorbire e razionalizzare le contraddizioni, la scuola italiana rigida e sclerotica esplode. Il delicato ingranaggio che avrebbe dovuto favorire un superamento,in certa misura indolore, della crisi salta; le contraddizioni che avrebbero dovuto venir assorbite e mediate vengono, invece, evidenziate.

Nasce il movimento degli studenti che, dall'inverno del 67 alla primavera del 68 esprime una rapida, intensa e collettiva presa di coscienza proletaria e rivoluzionaria. Da una lotta su contraddizioni generali e specifiche della categoria (quali l'eccessivo costo degli studi, la disoccupazione e la sottoccupazione intellettuale, la dequalificazione del titolo di studio) già per altro inserite in una vasta coscientizzazione che la mobilitazione sul Vietnam aveva, nel periodo immediatamente precedente, sviluppato, si passa ad una sempre più precisa caratterizzazione di classe del movimento. Gli studenti si scoprono e si riconoscono come proletari, dal movimento proletario mutuano le forme e i metodi di lotta e mentre questa cresce impetuosa e radicale, sul duplice terreno dei sempre più frequenti e duri scontri con l'apparato repressivo e poliziesco del potere e dell'elaborazione collettiva, assembleare e diretta dagli obiettivi e dei metodi, sempre più chiare si fanno la consapevolezza e l'esigenza di comporre, col movimento operaio, un fronte unico, proletario e rivoluzionario.

Cade, in questa fase, l'esperienza del maggio francese che rappresenta, per la sinistra europea ed in particolare italiana, una precisa indicazione di lotta di classe. Quando, poco dopo, in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, partono le lotte operaie, in un momento reso già esplosivo dalla crisi di ristrutturazione in atto, tutte queste indicazioni vengono raccolte dalla classe operaia italiana. La gestione diretta ed assembleare dello scontro, la ricerca, autonoma e « selvaggia » delle forme di lotta più incisive e politicamente più gratificanti, caratterizzano il movimento operaio del '69

Il generale Giuseppe Motta
(il " Camillo " della Resistenza)

e gli permettono di porsi, con durezza e chiarezza, come alternativa di classe alla ristrutturazione borghese, nella prospettiva di una radicale messa in discussione dei meccanismi capitalistici del potere sui luoghi di produzione.

La spinta e la caratterizzazione del movimento operaio travolgono, in questa fase, le strutture ed i meccanismi di contenimento delle organizzazioni sindacali; gli obiettivi si fanno sempre più chiaramente politici mentre il movimento, che dalle fabbriche si estende e si generalizza ai quartieri ed al sociale coinvolgendo anche altri strati sociali (impiegati, insegnanti, tecnici, professionisti), comincia a porsi in termini chiari l'obiettivo primario e fondamentale della propra autonomia, intesa come la risposta che il movimento stesso si dà, sul filo di una prassi quotidiana di contestazione e di lotta, ai propri problemi di organizzazione e di crescita. L'autonomia emerge come la risposta operaia e rivoluzionaria alla pratica riformista e revisionistica delle organizzazioni della sinistra ufficiale ed al ruolo collaborazionista delle strutture sindacali. Il dibattito e l'organizzazione della autonomia esprimono la chiara posizione di attacco che il movimento sta assumendo nei confronti delle strutture borghesi.

Verso la fine del 69 il movimento appare estremamente forte e maturo; due anni di lotte hanno permesso una crescita politica senza precedenti negli anni del dopoguerra; la vasta mobilitazione di massa e la partecipazione diretta di ognuno sia agli scontri che alle fasi di discussione e di elaborazione, unite alla chiarezza con cui i problemi e gli obiettivi si vanno ponendo, non a delle avanguardie ma alla collettività del movimento, ne fanno un'espressione potente e minacciosa di lotta di classe, rappresentano un pericolo inaccettabile per la borghesia.

La repressione e la reazione sono proporzionate alla vastità, alla crescita ed all'incidenza del movimento. Si articola e si attua un vasto piano di risposta istituzionale borghese

che investe il movimento rivoluzionario su più fronti ed in più modi.

Il meccanismo fondamentale di questo piano è costituito dalla strategia della tensione. Essa si articola, innanzitutto, in una serie di attentati, iniziati il 25 aprile alla fiera di Milano, che si susseguono per tutto il corso della primavera e dell'estate fino a culminare, nel dicembre, con la strage di Piazza Fontana, preceduta, quest'ultima, dal clima di tensione e di provocazione abilmente montato ed orchestrato in seguito agli scontri — provocati a freddo e deliberatamente dalla polizia — del novembre 69 che portarono alla misteriosa uccisione dell'agente di P.S. Annarumma.

Da questo momento una ben congegnata campagna di provocazione intessuta di morti e di calunnie, di montature poliziesche e di campagne di stampa, si abbatte sul movimento rivoluzionario, mentre tutti gli organi ed i corpi dell'apparato borghese e statale (dal presidente della repubblica ai partiti, dalla magistratura ai sindacati, dai mezzi di comunicazione alle autorità scolastiche e religiose) si adoperano attivamente per frantumare l'unità e per recuperare gli spazi perduti.

La strategia della tensione va quindi vista all'interno di un più ampio progetto di politica antioperaia e conservatrice. È la politica del nuovo fascismo che mira a consolidare ed a portare a compimento la razionalizzazione del sistema, invocando l'ordine e provocando un generale spostamento a destra. Sono il sistema borghese, il nuovo fascismo ed il capitale che, partendo dall'esigenza di difendersi dall'attacco loro sferrato dal movimento rivoluzionario ed operaio, sfruttano ora la situazione favorevole per porre in atto un'ampia strategia, un ben articolato progetto che colpendo il movimento, spezzandone l'unità, frustrandone le conquiste e facendone regredire il livello di consapevolezza e di lucidità politica, permetta loro di ridefinire e di riconsolidare, ad un livello

nello stesso tempo più funzionale e più solido, le strutture e gli apparati della dittatura borghese ed i meccanismi di sfruttamento e di mistificazione su cui essa si regge.

Oltre alla ripresa del controllo sindacale sulle lotte di fabbrica, questo progetto strategico implica due momenti fondamentali: da un lato l'azione provocatoria di gruppi terroristici che continuando ed ampliando la serie degli attentati, mantenga vivi la paura e lo sconcerto, continui a dare spazio alla provocatoria formula degli opposti estremismi favorendo la richiesta qualunquistica dell'ordine e contribuendo ad isolare le punte più avanzate del movimento rivoluzionario dalla base operaia.

Parallelamente, a raccogliere e consolidare i frutti di queste trame, vi è l'azione di abili registi che muovendosi sul duplice terreno degli accordi di potere e della mobilitazione di piazza del qualunquismo borghese, creano tutte le condizioni e le premesse per portare a compimento quel processo di ristrutturazione capitalistica ed istituzionale che dovrebbe garantire il definitivo riassetto del potere, l'incontrastato rilancio della produttività neocapitalistica e del profitto, mediante la definitiva castrazione del movimento rivoluzionario di classe.

È all'interno di questo quadro che devono collocarsi il ruolo del MAR, l'attuale azione di uomini come Motta e come Sogno, la costituzione e la mobilitazione della maggioranza silenziosa, la formazione del CRD, l'efficiente attivismo con cui il generale Motta si sta ultimamente occupando dell'ANA valtellinese.

Il 7 - 11 - 69, nel pieno della strategia della tensione, viene fondato a Viareggio il movimento fascista Italia Unita il cui fine politico è l'instaurazione della Repubblica presidenziale e la preclusione di ogni contatto con i comunisti. Tra i promotori dell'iniziativa spiccano i nomi del generale del genio marittimo Biagi (attuale capo della maggioranza silen-

ziosa), del sociademocratico Bertoli e del dr. Pasquinucci. Aderiscono alla costituzione di Italia Unita il Fronte Nazionale di Valerio Borghese e la Nuova Repubblica di Pacciardi, che in seguito ritirano la loro adesione. A nome del MAR partecipa alla runione Gaetano Orlando ex-sindaco di Lovero e braccio destro di Carlo Fumagalli. Italia Unita conta in tutto sull'appoggio di trenta movimenti politici, oltre ad associazioni, gruppi, circoli e singoli cittadini.

Nell'ambito delle iniziative per consolidare questa organizzazione fascista e creare le basi per un'ampia operazione di potere che permetta la riconquista degli spazi politici perduti sotto l'incalzare delle lotte rivoluzionarie, vengono presi contatti con Edgardo Sogno, che si dichiara disponibile a scendere in piazza per contenere l'offensiva comunista. L'anno dopo nasce ufficialmente il CRD e Sogno presentando i dieci punti della piattaforma organizzativa parla esplicitamente della necessità di fondare una repubblica presidenziale per difendere la democrazia deturpata dai comunisti e dai loro alleati. Questa tematica anticomunista sarà il filo conduttore del discorso tenuto da Sogno a Grosotto.

Creatasi un'organizzazione efficiente e un copertura politica di primo piano, l'attività di Italia Unita prosegue e l'8 marzo del '70 si tiene una riunione nella sede del Circolo giuliano-dalmata a Milano cui partecipano funzionari di polizia oltre a esponenti della destra bavarese. Il MAR è rappresentato da 5 uomini: oltre ai citati Fumagalli e Orlando, sono presenti un commerciante e due albergatori. È di questo periodo l'incontro di esponenti del MAR con Guido Fante, ex-repubblichino e fondatore del « 10 giugno », un'organizzazione eversiva nata a Padova tra la fine del 68 e l'inizio del 69 e in stretto contatto col gruppo AR di Freda e Ventura. Fante aveva partecipato alle elezioni politiche del 63 nelle file del MSI e la sua campagna elettorale venne organizzata da Freda.

Guido Fante è anche il presidente dell'ordine del Combattentismo attivo, vari membri del qùale sono figure di primo piano nella vicenda della « Rosa dei venti ».

È da rilevare, a questo proposito, che uno degli aderenti alla « R. dei V. », il Rampazzo, era in Valtellina nel periodo dei primi attentati del MAR.

I legami precisi e continui del MAR coi registi più abili della strategia della tensione evidenziano la portata nazionale di questo movimento, che inizia la sua attività terroristica in Valtellina l'11 aprile del 70 con l'attentato al traliccio Falk in località anda di Tirano; tre giorni dopo salta a Cepina Val di Sotto un traliccio Montedison; la cronaca registra la distruzione di altri due tralicci a Bereguardo (PV) e a Beinasco (TO) di cui il MAR rivendica la paternità. Il 18 - 4 una radio pirata si inserisce da Trivigno sulle onde Rai e lancia un proclama alla popolazione in cui si annuncia « una lotta senza quartiere al sistema, fino al raggiungimento della repubblica presidenziale ». Questo programma era già stato esposto in alcune lettere spedite da Milano alle banche di Sondrio, in cui, oltre a ribadire il concetto di repubblica presidenziale, si denuncia la rapacità di due esponenti della D.C. Valtellinese (Valsecchi e Maganetti).

In Valtellina, prima ancora che la notizia venga riportata dai giornali, corre voce che ex-partigiani aderenti al MAR si muoveranno in armi il 25 aprile e il primo maggio. Si parla di molte armi e di soldi a palate. Un misterioso personaggio preleva da una banca di Sondrio una ingente somma che si dice destinata al movimento.

L'organizzatore del MAR risulta essere Carlo Fumagalli, ex-partigiano, comandante dei GUFI che agivano sul Mortirolo.

Terminata la Resistenza, Fumagalli si dà agli affari, prima è a capo della « F.A. » una società di trasporti tra Italia e Africa, in seguito, verso gli anni '60, lo troviamo a La Spezia con una organizzazione per recuperi marini. Sono anni in cui Fumagalli resta in ombra, ma rimangono ugualmente tracce di suoi rapporti con il controspionaggio italiano. Dopo il 68 il Fumagalli torna in Valtellina e riprende il contatto con i suoi ex-Gufi per cercare di rimettere in piedi un movimento su basi qualunquistiche, con un generico programma di attacco allo stato, al governo, ai partiti. Sul piano della mobilitazione riesce ad ottenere ben poco, molti ex partigiani gli sbattono la porta in faccia. Sul piano del complotto, della tessitura di una trama nera, riesce ad organizzare qualcosa di più preciso, stabilendo dei contatti con la Versilia dove il Bertoli fa da punto di riferimento a un gruppo di fascisti di Valerio Borghese.

Nel giugno del '70 arriva a Sondrio con gli uomini del SID per « indagare » sugli attentati il generale Giuseppe Motta (il Camillo della Resistenza, con cui Fumagalli si era incontrato nei primi giorni di ottobre del 1944).

Più che delle indagini, il generale sembra preoccupato di ridar ossigeno al gioco del MAR, troppo rozzamente gestito dal Fumagalli.

D'altra parte il misterioso personaggio che aveva prelevato una forte somma alla Banca Popolare di Sondrio pare che sia proprio lui: il generale, agente del SID, Giuseppe Motta. I legami tra Motta e il MAR non sono mai stati approfonditi dalla magistratura, quantunque in data 23 aprile 70 il Commissrio di PS Improta avesse chiesto alla Procura della Repubblica di Roma l'autorizzazione a sottoporre a controllo l'apparecchio telefonico del Motta .Dagli atti dei rapporti di polizia risulta quanto segue: « Ufficiali di polizia giudiziaria della questura di Milano hanno perquisito la abitazione del Fumagalli, e nel corso della stessa hanno accertato che il medesi-

mo, resosi nel contempo irreperibile, ha rapporti con tale Motta Giuseppe abitante in Roma in questo Viale Guglielmo Marconi n. 893 scala B, interno 8 e che nell'abitazione di quest'ultimo oggi 23 corrente o nei prossimi giorni dovrebbe aver luogo una riunione, presumibilmente connessa a quanto verificatosi nella città di Sondrio. Ciò premesso ,e considerato che il Motta è utente dell'apparecchio telefonico contraddistinto dal numero 5401270, si chiede da codesta autorità giudiziaria di voler autorizzare ufficiali di polizia giudiziaria di questo ufficio a sottoporre a controllo detto apparecchio al fine di acquisire elementi utili alle indagini di cui sopra ». Questa richiesta non ebbe alcun seguito.

In Valtellina le « indagini » di Motta gli sono servite per lo meno a capire che il MAR non ha ottenuto i successi che si proponeva perché gli mancava un movimento di base, e sulla scorta di queste considerazioni il Motta si mette al lavoro. Dalla primavera del '71 gira la Valtellina contattando ex-partigiani e tiene conferenze improntate a un generico qualunquismo anticomunista. Nel marzo del 71, in una riunione di partigiani a Grosotto, dice: « siamo noi la maggioranza silenziosa... L'ANPI è un covo di rossi, bisogna spaccare l'ANPI. » Programma questo ribadito in un discorso a Grosio, in cui annuncia che ci si dovrà battere contro i comunisti. Proseguendo la sua opera antiproletaria e di appoggio alle forze repressive, il 4 - 11 - 72, nel corso della giornata delle forze armate di cui è oratore ufficiale, il generale Motta esorta « a credere nelle forze armate, ad impedirne la politicizzazione per garantire l'assoluta fedeltà al servizio dello stato e solo dello stato ».

Inoltre ha messo in guardia « contro coloro che vorrebbero il disarmo unilaterale della nostra nazione per umiliarne lo sipirito e darla in pasto alla guerra civile ».

Nel 1973 diviene vice-presidente dell'ANA di Sondrio ove si impegna alacremente in un'opera di ristrutturazione del-

l'associazione, che pare pienamente riuscita.

Sul fronte delle indagini, il giorno 22 aprile 1970, il sostituto procuratore della Repubblica di Sondrio Dr. Mazzotta incrimina Gaetano Orlando e Carlo Fumagalli come mandanti ed organizzatori di tutti gli attentati rivendicati dal MAR e Franchi, Carrara, i due fratelli Franco e Piero Romeri come esecutori. Mentre Fumagalli si rende latitante, gli altri cinque vengono associati alle carceri di Sondrio. Gaetano Orlando si sceglie come difensore Adamo Degli Occhi (monarchico, organizzatore e finanziatore della maggioranza silenziosa milanese).

L'accusa a carico degli imputati è di cospirazione politica, di organizzazione ed esecuzione di attentati dinamitardi, di detenzione di armi ed esplosivi, più una serie di reati minori.

Nel mese di luglio la procura della Repubblica di Sondrio dichiara la propria incompetenza territoriale e trasmette gli atti al giudice di Lucca Tamalia, lo stesso che si occupò del caso Lavorini escludendone ogni implicazione politica. Tamalia ravvede nel MAR una organizzazione criminale, ma tesa solo a risolvere questioni di rivalità locali; il risultato è l'immediata derubricazione del reato di cospirazione politica a quello di associazione per delinquere e la revoca del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Sondrio a carico del latitante Fumagalli.

Il 19 marzo del 1971, un articolo del « Corriere della Sera » ipotizza rapporti tra Fumagalli, una cellula neonazista di Monaco di Baviera ed esponenti del « Fronte » di Borghese. Non trascorre molto tempo che in Valtellina ci scappa il morto. Tra la fine di marzo ed i primi di aprile del 71, cinque uomini entrano in un bosco in località Le Prese. Ne escono in quattro. Il bosco va a fuoco, nell'incendio si troverà per caso il corpo di un uomo: ha una pallottola nel cranio ed i testicoli bruciati. Lo identificano per un tedesco di Monaco; la sua auto, una Ford Taunus, viene tro-

vata a 20 Km di distanza; dentro ci sono diapositive di città italiane. Si parla di suicidio. Nessuno vuol ricordare che fin dall'inizio si era parlato di rapporti fra il MAR e la Germania.

Nel giugno del 72 inizia a Lucca il processo a carico degli esponenti del MAR: vengono condannati tutti a pene irrisorie e Fumagalli viene addirittura assolto.

Mentre nelle aule giudiziarie di Lucca il processo a Fumagalli ed ai suoi amici si sta risolvendo in una bolla di sapone, gli uomini del MAR continuano la loro azione terroristica con i tre attentati alla linea ferroviaria Sondrio-Milano e Tirano-Sondrio. La notte del 22 agosto 1972 vengono minati, presso Postalesio, le rotaie con una carica di tritolo ad alto potenziale. Lo scoppio avviene alle 22,35, pochi attimi dopo il passaggio del treno locale per Colico. La strage viene evitata per un soffio.

Nella notte tra il 6 e il 7 settembre, altro attentato, questa volta in località Davaglione, sulla linea ferroviaria Sondrio Tirano.

La notte dell'11 ottobre, verso le 22,30, ha luogo il terzo attentato della serie, ad un paio di chilometri dalla stazione di Sondrio, in località Sassella. Il lavoro appare subito « da professionisti »; la carica molto forte e ben innescata ha divelto i binari per una decina di metri; l'esplosione avviene nel momento esatto in cui l'ultimo treno in partenza da Sondrio (con a bordo una ventina di persone, per lo più operai) avrebbe dovuto transitare nel punto minato. Solo un provvidenziale ritardo del treno ed il pronto intervento di un casellante che riesce a dare l'allarme evitano, per un soffio una terribile strage.

L'inchiesta sugli indizi di questi attentati, dopo un po' di polverone iniziale non approda a nulla di concreto; ma appare subito chiaro, e in Valtellina nessuno ha dubbi in proposito, che si sono mossi, ancora una volta, quelli del MAR.

Lo denuncia esplicitamente il settimanale « Tempo », in due articoli in cui si chiede alla magistratura di Lucca di fare piena luce sulle vicende del MAR, sui suoi legami con la complessive rete delle trame nere, sulla funzione e sul ruolo degli esecutori, sull'identità e sulla collocazione politica dei mandanti. Col risultato, alla ripresa del processo il 16 ottobre, che si è detto.

Dopo questa seconda serie di attentati, per un po', non succede niente di grosso. Motta, Fumagalli ed Orlando continuano a percorrere la Valtellina ritessendo la propria rete di rapporti. Motta, in particolare, svolge l'azione capillare e di massa di cui si è detto, rivolgendosi agli ex partigiani ed agli alpini dell'ANA.

Il nome di Carlo Fumagalli ritorna alla ribalta quando, il 9 marzo di quest'anno, un'auto carica d'esplosivo e di soldi viene fermata presso Edolo. A bordo vi sono due fascisti, Kim Borromeo e Giorgio Spedini, l'uno di Milano, l'altro di Brescia. Subito si propaga la notizia che il carico (57 Kg. di dinamite) fosse diretto in Valtellina e destinato a Fumagalli. Si parla pure di un camioncino riuscito a sfuggire al blocco e visto il giorno successivo a Sondrio.

Il 9 maggio 13 persone (a Milano, Brescia, Breno, Tirano, e Bormio) vengono arrestate (ed altre sono ricercate) in quanto membri di un'organizzazione dedita al traffico ed al trasporto degli esplosivi. Fra gli arrestati è Carlo Fumagalli, indicato come il capo dell'organizzazione. Il 12 maggio appare su « Il Giorno » la notizia che il centro di smistamento delle armi e degli esplosivi individuato a Milano, sarebbe in realtà la centrale operativa delle SAM (Squadre Azione Mussolini), responsabili d'una lunga serie d'attentati in questi ultimi anni, finora mai individuate.

Oltre agli esplosivi ed alle armi (fra cui Bazooka e bombe a mano), all'equipaggiamento ed al materiale militare, ad una completa attrezaztura per falsificare documenti a centinaia di

targhe per auto, a varie carte topografiche ecc., è stata infatti rinvenuta la matrice di un volantino SAM usato per firmare le imprese terroristiche nonché la macchina per scrivere che l'aveva battuta.

Attualmente gli arresti sono saliti a 17 e gli ordini di cattura a 20. Fra gli arrestati e i ricercati risultano esserci diversi valtellinesi. Fra gli arrestati vi è pure l'avv. Nicola Terzi in precedenza già noto come uno degli organizzatori della Maggioranza silenziosa.

Il ruolo svolto dal MAR e dagli altri gruppi terroristici affini, sul tererno degli attentati e delle bombe, non esaurisce che un aspetto della complessiva strategia della tensione e della reazione. Accanto e parallelamente alla serie degli attentati, infatti, la destra ed il grande capitale, mobilitando i provocatori ed i reazionari di sempre (gli uomini come Sogno e come Biagi, gli esponenti del MSI, del PDIUM, del PLI, della D.C., del PSDI), manovrano abilmente per raccogliere sul piano politico ed ideologico i frutti seminati dalle azioni dei vari bombardieri neri.

Si tratta da un lato, di organizzare con precisi legami, strutturando programmi e scadenze, gli uomini del potere economico con i rappresentanti del potere politico e dei corpi separati, al fine di assicurare, sfruttando fino in fondo il momento favorevole, la instaurazione di quel regime « forte », che mutua la propria organizzazione ed il proprio assetto contemporaneamente dal corporativismo e dalla socialdemocrazia, per il quale stanno attualmente lavorando Fanfani e Cefis.

Per altro lato ci si preoccupa di organizzare una base di consenso a tale operazione, coagulando la richiesta d'ordine.

piccolo e medio borghese, attorno alla grande destra anticomunista, quella che andando dal MSI alla DC, dal PLI al PSDI dà vita alla maggioranza silenziosa.

LA MAGIORANZA SILENZIOSA

Fa la sua comparsa a Milano nel Marzo del 71 per iniziativa di una parte dei monarchici, del MSI e di una serie di organismi « autonomi » ispirati da noti esponenti della destra DC: tra questi i gruppi spontanei anticomunisti, i circoli Palach e i centri Sturzo.

Nella sede del PDIUM, Elena Manzoni (per la destra liberale), Ignazio Larussa (per la Giovane Italia), Penati (per la CISNAL), Muggiani (per il comitato tricolore) e Luciano Bonocore danno vita ufficialmente al COMITATO CITTADINO ANTICOMUNISTA-MAGGIORANZA SILENZIOSA.

Il capo nazionale della maggioranza silenziosa è il generale Giuseppe Biagi, del Genio Marittimo; lo stesso che promosse il 7 - 11 - 69, nel pieno della strategia della tensione, la costituzione di Italia Unita.

Il 2 dicembre '73 il generale Biagi presiede la prima giornata anticomunista milanese, tenutasi al Dal Verme ed indetta da Lotta Europea, la rivista ufficiale del movimento.

Dirigente milanese della maggioranza silenziosa e direttore di Lotta Europea è Luciano Bonocore, già elemento di punta della Giovane Italia e, dal giugno 73, « ufficialmente » fuori dal MSI.

Finanziatori della maggioranza silenziosa sono, tra gli altri: Degli Occhi, Isolabella, Guido Bracco (industriale farmaceutico), Carlo Pesenti (industriale cementiero di Berga-

mo, proprietario de « La Notte »), Guido Borghi (Industriale elettrodomestici: IGNIS), Gastone Nencioni (senatore del MSI, destinatario dei fondi neri montedison per la destra nazionale), Emilio Rusconi (editore, proprietario di Gente, 50% del Messaggero), Giorgio Pisanò (senatore MSI, direttore del Candido). Oltre a questi un numero rilevante di piccoli e medi industriali, di agrari, di finanzieri e, in più l'ENI.

Strettamente collegata al MSI, agli uomini ,ai centri ed agli apparati del nuovo fascismo, la maggioranza silenziosa ha la funzione di coagulare il qualunquismo piccolo borghese in una azione antioperaia ed ai progetti di colpo di stato istituzionale elaborati dagli uomini di punta del nuovo fascismo e del neo-gollismo.

In un manifesto del maggio '73, la Maggioran Silenziosa chiede:

1) Lo scioglimento delle camere da parte del capo dello stato;

2) La costituzione, da parte del capo dello stato, di un governo provvisorio di unità nazionale;

3) La costituzione di un'assemblea costituente volta all'attuazione di una nuova forma costituzionale ed istituzionale (la seconda repubblica neogollista e presidenziale).

IL C. R. D.

Fondato da Edgardo Sogno comincia a muoversi nel 1969. Nasce ufficialmente quando, nel '70, il settimanale « l'Espresso » ne rivela l'esistenza. Il progetto e l'obiettivo sono gli stessi della maggioranza silenziosa, ma si muove su un piano diverso, prevalentemente di potere: altri magistrati (come Adolfo Beria D'Argentine, membro del consiglio su-

periore della magistratura, capo di gabinetto di Zagari); generali (Piro Zavattaro Ardizi; Mario Martorelli); esponenti politici di rilievo (gli ex ministri Landolfo Pacciardi e Vittorio Badini Confalonieri, liberale; il sen. Augusto Premoli, ex presidente della commissione sanità del senato; Vittorio Catella, deputato del PLI; Massimo De Carolis, notabile della DC milanese; Italio De Feo); rappresentanti del grande capitale (Attilio Monti; Mozzoni, marito della Crespi; Ettore Lolli Ghetti; Jean Rodocanachi, amministratore della Nuova Innocenti); giornalisti (Domenico Bartoli, direttore de « La Nazione »; Enrico Mattei; Giano Accame del « Fiorino »); ex diplomatici come Manlio Brosio (ex segretario generale della NATO); Adolfo Alessandrini (ex segretario generale del Ministero degli Esteri), Carlo Aberto Stranio.

Costituitosi sulla base di dieci punti programmatici, in cui si tratta esplicitamente di « crisi di regime », di « riforma costituzionale » e di « governo di emergenza », il CRD si pone apertamente come « l'unica alternativa con una preparazione ed una legittimità per la fondazione della IIa. Repubblica ».

Per organizzarsi e prepararsi a costituire tale alternativa ed a fondate tale 2a. Repubblica, il CRD si dà una efficiente struttura organizativa, utilizzando i vecchi corrieri della Franchi (che sono sempre stati in stretto contatto con gli americani) e rivolgendosi agli ex partigiani bianchi della FI VL, di cui sfrutta la facciata antifascista all'insegna degli opposti estremismi.

Per studiare e definire anche tecnicamente le linee del progetto neogollista (e, presumibilmente, per estendere i contatti con gli uomini chiave del potere) il CRD organizza una serie di convegni, abbondantemente foraggiati dal grande capitale.

All'Angelicum di Milano, il 20 giugno 1971, per la fondazione ufficiale del CRD.

A Bologna, 18-19 - dicembre 1971.

A Firenze, nei giorni 24 e 25 giugno 1972, nei locali de « La Nazione » di Monti.

A Firenze, il 16 giugno del 1973, nei locali della Nazione, su: « Incontro democratico e rifondazione dello stato ».

In questo convegno è stata esaminata l'ipotesi di riformare, in senso autoritario e presidenziale, la costituzione. Vi hanno partecipato esponenti della DC, giudici della corte costituzionale e della corte di cassazione. Alla fine del convegno i giudici presenti hanno elaborato un documento di riforma della costituzione. Nel suo intervento conclusivo del convegno Sogno ha ribadito il concetto di « crisi del sistema »; ha rivolto un monito al capo dello stato affinché faccia ricorso ai suoi « rilevanti poteri » ed ha concluso con una esplicita minaccia, in caso contrario, di colpo di stato.

A Milano all'Ambrosianeum, il 17-18 novembre 1973 « Incontro democratico e ricostruzione economica ». Sono stati attaccati duramente il diritto di sciopero ed i sindacati. Il convegno è stato impostato sulla premessa che « la ripresa di un cammino ascendente nello sviluppo economico, sociale e politico del paese è impossibile senza una rottura della continuità con l'attuale regime, senza una radicale modificazione dell'attuale quadro politico ». Viene ribadita la necessità del cambiamento istituzionale; il convegno elabora le linee che verranno attuate quando « le condizioni muteranno », quando cioè verrà stabilito un potere politico « efficiente » che permetterà « il ristabilimento di un equilibrio finanziario ed economico e della efficienza produttiva del sistema ». In questo quadro il sindacato avrà un ruolo corporativo, in quanto « unità inserita nel sistema politico » e non « strumento ad esso contrapposto ». (Le citazioni sono tratte dal discorso introduttivo di Edgardo Sogno al convegno).

EDGARDO SOGNO

Nato a Torino nel 1915.

Durante il periodo della Resistenza, dapprima parlò da radio Londra col nome di battaglia di « Franchi », successivamente organizzò e comandò la brigata partigiana « Franchi », che aveva il compito di tenere i collegamenti con i servizi segreti alleati (ed in particolare coll'OSS - servizio segreto USA — di Allen Dulles — che divenne poi il capo della CIA). Terminata la guerra continuò la sua carriera, entrando nella burocrazia statale come ambasciatore. In questa veste è stato a Buenos Aires, Parigi, Londra, Filadelfia, Rangoon e, in particolare, per parecchi anni, a Washington. Attualmente è ambasciatore senza sede.

Durante i suoi viaggi come ambasciatore, e soprattutto durante la permanenza a Washington consolidò i legami, stretti durante la guerra, con gli americani.

Negli anni '50 partecipa in prima persona al terrorismo propagandistico e psicologico orchestrato dalla CIA sui temi della guerra fredda.

Nel '53 è collaboratore dell'agente provocatore Luigi Cavallo nella costituzione del movimento anticomunista « Pace e Libertà ». Sogno scrive, col vecchio nome di battaglia di « Franchi », l'editoriale del primo numero della rivista omonima.

Nel '54 organizza e dirige una campagna nazionale anticomunista, col pretesto della denuncia dei crimini dello Stalinismo.

Nel '69 stringe rapporti con l'organizzazione fascista Italia Unita. Dichiara, in questa occasione, la sua disponibilità a scendere in piazza per contenere l'offensiva comunista.

Fra il '69 e il '70 organizza il CRD (Comitato di resistenza democratica). Questo comitato rappresenta una delle operazioni più importanti all'interno dell'attuale strategia della destra.

Al riparo della facciata « democratica » dei partigiani bianchi (« antifascisti e anticomunisti »), si tesse infatti, una rete d'accordi e di rapporti, organizzativi e programmatici, fra uomini chiave dei vari apparati del potere (economico, politico, corpi separati, burocrazia statale), al fine di realizzare quella modificazione del quadro istituzionale, quel cambiamento di regime, l'instaurazione di quella repubblica presidenziale, che sembrano oggi rappresentare l'obiettivo di tutti gli uomini e di tutte le forze che costituiscono, nel loro insieme, lo schieramento del nuovo fascismo.

Oltre ad avere organizzato una numerosa serie di convegni, il CRD ha una sua pubblicazione mensile « Resistenza democratica », il cui direttore è Edgardo Sogno.

Sogno è anche direttore di un'agenzia settimanale di informazioni stampa, « Progetto 80 », che reca in calce il motto: « Liberali di tutti i partiti, unitevi! ».

Sogno è stato uno dei protagonisti dell'ultimo congresso del PLI, come leader della destra del partito. In questa veste ed in questa occasione ha ottenuto un notevole successo, passando dai 30 delegati di cui disponeva alla vigilia ai 103 voti (su 557) che ottenne nelle votazioni conclusive.

E' da ricordare, a questo proposito, che un articolo di Sogno, apparso sulla rivista « Rivoluzione liberale » (organo della gioventù liberale) nel marzo di quest'anno, in piena fase precongressuale, in cui si invocava la fine della repubblica e si caldeggiava « un'operazione rivoluzionaria analoga a quella che consentì la fondazione della Quinta Repubblica Francese », è stato censurato da Malagodi, che fece ritirare tutte le copie in circolazione e ristampare la rivista senza l'articolo di Sogno.

La stesso Malagodi faceva pubblicare sull'agenzia ufficiale del PLI (« Agenzia liberale ») del 25 marzo, una sua lettera in cui diceva che « la tesi politica rivoluzionaria enunciata da E. Sogno » era « in contraddizione con gli ideali democratici ».

Sogno è autore di alcuni libri, nell'ultimo dei quali (*La seconda repubblica*, Sansoni, 1974) vengono riportati ed enunciati, fra l'altro, in modo del tutto esplicito, i progetti golpisti e neo gollisti dell'autore e delle forze che a lui fanno capo e che egli esprime.

La vasta ed articolata manovra politica del capitale e del potere, che ha preso il via nel 69 con la strategia della tensione, è giunta oggi alla sua seconda fase e punta decisamente al successo definitivo.

Mentre il movimento di classe, colpito in un delicato momento di sviluppo, ha risentito duramente degli attacchi e delle provocazioni succedutesi nel corso di questi ultimi anni, gli uomini, le organizzazioni e gli apparati di punta del potere borghese si sono abilmente adoperati, mobilitando tutti i loro servitori ed alleati diretti ed indiretti, per chiudere definitivamente a proprio favore la partita, liquidando ogni traccia e fermento di autentica lotta di classe, spazzando via tutto ciò che resta del movimento del 68-69.

È netta e precisa l'impressione che si sia ad un momento

cruciale, ad una fase, per certi aspetti definitiva; è oggi in gioco la sopravvivenza stessa di un movimento rivoluzionario in Italia.

Occorre dunque innanzi tutto essere chiari e valutare fino in fondo la situazione. Il quadro del nuovo fascismo non si esaurisce nei suoi momenti più macroscopici rappresentati dagli uomini e dalle organizzazioni che abbiamo esaminato; il nuovo fascismo è innanzi tutto la borghesia, il potere, lo stato. Nella lotta mortale e senza quartiere che la borghesia muove al proletariato, alla classe operaia, per distruggerla come classe, per annullarne definitivamente ogni capacità e possibilità rivoluzionaria, gli strumenti, le armi sono molte e non si esauriscono nelle bombe. Ciò che rende classe il proletariato, ciò che gli dà la capacità storica di abbattere la dittatura del potere borghese e di sostituire al regime dello sfruttamento e del privilegio la società giusta e libera del comunismo è, sulla base delle proprie contraddizioni materiali ed oggettive, la coscienza di tali contraddizioni e, insieme, la coscienza del proprio ruolo, della propria forza e quindi del proprio compito storico; in una parola, la coscienza rivoluzionaria.

È questa precisa coscienza di classe, che è già di per sé stessa momento di incontro collettivo e di prassi, che è già movimento eversivo e lotta quotidiana allo sfruttamento in tutte le sue forme, lotta per la rivoluzione, è questa precisa coscienza di classe ciò che, innanzitutto, il potere borghese vuole colpire e distruggere.

Le bombe e le provocazioni vennero, nel 69, quando tale coscienza si stava formando ed imponendo a livello di massa; ne bloccarono la crescita e ne produssero il riflusso. Ma poi l'attacco continuò, con gli stessi e con altri mezzi. Uno di questi, forse il più pericoloso, è il cumulo di mistificazioni e di inganni che, ad opera soprattutto delle componenti che si dicono di sinistra dello schieramento borghese ed istitu-

zionale, investirono ed investono il movimento e la classe operaia. La chiarezza rivoluzionaria della coscienza di classe raggiunta a livello di massa con le lotte del 68-69 è stata offuscata. Gli operai, i proletari sono stati mistificati. È stato fatto e si continua a fare di tutto per riportarli ad un livello di perplessità e di confusione che si può definire premarxiano.

Si è mistificato e speculato senza pudore sulla lotta di classe e sugli « interessi oggettivi degli operai », tentando di convincerli che la lotta di classe è la contrattazione sindacale gestita da Lama e da Storti (Pomini e Contini), e che gli interessi della classe operaia si identificano con il compromesso storico, con l'incremento produttivo, con la presenza del PSI al governo.

Come e parallelamente alla strategia delle bombe e delle trame nere, anche la strategia della mistificazione e della confusione politica ed ideologica si è sviluppata ed articolata con vastità ed ampiezza, infiltrandosi ed incuneandosi in più punti e settori dello stesso schieramento di classe.

Occore dunque sgombrare il terreno da tutte queste mistificazioni, smascherare gli opportunismi e le infiltrazioni ideologiche. Occorre recuperare il livello di chiarezza raggiunto nel 69 e ribadire le precise discriminanti che separano e contrappongono nei termini di una lotta che è autentica, violenta e mortale, il proletariato alla borghesia.

Tali discriminanti non stanno, ovviamente nelle bandiere rosse o nell'uso di un vocabolario più o meno ricco dei termini classici del marxismo. Tali discriminanti stanno e si pongono nella pratica e nella coscienza rivoluzionaria.

L'analisi rivoluzionaria della situazione attuale ci dice che il potere borghese tenta di portare a compimento un piano, che nelle sue intenzioni è definitivo, di ristrutturazione strutturale e sovrastrutturale (economica, politica, istituzionale, culturale e sociale); che questo piano si avvale di tutti gli

strumenti e di tutte le armi, dalle bombe ai picchiatori, dall'uso neogollista del capitale pubblico e privato all'impiego sistematico e capillare di tutte le strutture ed i corpi del potere, dall'esecutivo alla stampa, dalla magistratura ai sindacati. L'analisi rivoluzionaria della situazione ci dice ancora che obiettivo fondamentale di questo piano è la distruzione del potenziale eversivo del proletariato, perché soltanto così la ristrutturazione del capitale potrà essere veramente assicurata ed i meccanismi dello sfruttamento borghese potranno essere sviluppati fino in fondo. E, ancora, quest'analisi ci dice che, per conseguire questo obiettivo, non sono tanto utili le destre, quanto piuttosto le « sinistre », quelle « sinistre » che rifiutano di porsi davvero nella prospettiva della lotta rivoluzionaria e che invischiano la classe operaia in una sterile e disastrosa serie di patteggiamenti col sistema. Patteggiamenti che sono altrettante sconfitte, tanto più dure in quanto segnano lotte non combattute, perché, quando la coscienza rivoluzionaria non cresce, il proletariato regredisce e la borghesia avanza.

La lucidità e la chiarezza della coscienza di classe raggiunte nel corso delle lotte del 68-69 consistevano, in sostanza, in un recupero preciso e concreto, a livello collettivo, mediante la prassi e nei modi della lotta dei principi fondamentali della teoria rivoluzionaria; i principi del marxismo, del leninismo, del maoismo.

Che fra il proletariato e gli interessi della borghesia vi è una contraddizione radicale ed inconciliabile, risolvibile soltanto con lo scontro e la rivoluzione. Che il potere borghese edifica a tutti i livelli il sistema del proprio dominio e che esso deve cercare di imporre al proletariato una falsa coscienza, alienata e mistificata, per utilizzarlo e sfruttarlo. Che il sistema borghese non si modifica se non per le sue intrinseche e proprie necessità di syiluppo e che pertanto è illusorio, è controrivoluzionario ed anti-operaio pensare e far

credere che tali modificazioni (riforme) coincidano in qualche misura con gli interessi del proletariato. Che l'interesse del proletariato è uno solo: abbattere lo stato borghese e sostituirvi la propria dittatura, come premessa indispensabile per la liberazione dell'uomo e per la costituzione della società comunista.

Oggi l'attacco della borghesia è, nello stesso tempo, massiccio e capillare, palese e subdolo. La posizione del movimento non può più continuare ad essere di difesa e di attesa; occorre passare all'attacco, riprendere e rilanciare la offensiva rivoluzionaria. Solo un rilancio deciso e preciso della lotta, che colpisca con forza e chiaramente il nemico di classe nei suoi obiettivi e nei suoi strumenti, può evitare la castrazione definitiva e può permettere di recuperare quella coscienza e quell'intenzionalità rivoluzionaria che, un tempo chiare e precise, si sono oggi offuscate e confuse. Va superata la paura paralizzante, abilmente alimentata e sostenuta dai nemici di classe e dai provocatori (quelli veri) che ogni azione di lotta, ogni momento d'attacco « facciano il gioco della borghesia e del potere ».

Sono in realtà l'attesa e l'inazione, la confusione ed il riflusso che fanno il gioco del capitale, e dello stato da esso organizzato per conseguire i propri fini.

Lo smascheramento dei giochi, dei meccanismi e degli strumenti del nuovo fascismo non è che un momento iniziale ancora precedente all'azione. La lotta di classe, che non è fatta di parole, può e deve servirsi anche di questo strumento ma deve, appunto, servirsene.

Essa non è già data quando si distribuisce un dossier, deve partire e costruirsi, traendo da esso tutte quelle indicazioni che possono servire a sviluppare lo scontro, a far maturare con la prassi la coscienza rivoluzionaria.

Non sta a noi, perché non sarebbe né possibile né corretto, dare indicazioni precise e concrete sui tipi, sui modi

e sulle forme di azione. Essi devono venire elaborati collettivamente dai compagni all'interno e nel vivo delle reali e specifiche contraddizioni che in ogni situazione definiscono il livello, l'ambito e la portata reali ed attuali dello scontro di classe.

Una cosa è però sicura, chi credesse o volesse far credere che un qualsiasi dossier sia già di per sé lotta di classe o chi volesse, ancora una volta, mistificare il discorso della contrapposizione rivoluzionaria al nuovo fascismo nei termini generici ed opportunistici dell'antifascismo unanimistico di maniera e di comodo o chi, ancora volesse limitare l'azione della classe alla difesa, alla denuncia ed alla « vigilanza », si porrebbe per ciò stesso fuori dalla area rivoluzionaria, « oggettivamente » dall'altra parte, dentro lo schieramento borghese.

Qualsiasi azione i collettivi, le assemblee, le aggregazioni di compagni decidano, in questo momento deve essere di attacco.

Mentre stiamo per andare in macchina giunge la notizia della strage fascista di Brescia.

Ancora una volta al movimento operaio di lotta si risponde con le bombe. Siamo di fronte ad una seconda fase, per certi aspetti ancor più grave della precedente, della strage di Stato.

Nel '69 la bomba di Piazza Fontana, che si era voluto far credere anarchica, fu un tentativo per bloccare la crescita del movimento rivoluzionario, frantumandone l'unità e permettendo un recupero da parte del potere e dei suoi meccanismi di contenimento. Ora questa bomba subito dichiaratamente fascista ha la funzione di perfezionare il progetto, di incanalare, castrandole, la rabbia e le lotte delle masse sotto la guida dei sindacati e dei partiti riformisti, a loro volta stretti attorno alla DC e al potere, nella prospettiva dell'unione corporativa fascista di tutte le forze « legali e costituzionali ».

Le manifestazioni « unitarie » che vedono accomunati sin-

dacati, partiti di sinistra e di destra, organi ed autorità dello Stato, ministri e funzionari di polizia hanno questo significato.

Si vogliono portare il proletariato e la classe operaia ad esprimere una richiesta d'ordine che deleghi assurdamente al potere ed ai padroni (mandanti di tutte le stragi) la difesa dei loro interessi e della loro stessa sopravvivenza.

Il nuovo fascismo di Stato prende ora il volto delle manifestazioni unitarie, in cui sventolano fra l'altro le bandiere rosse ed in cui risuonano tutte le voci, tranne quella rivoluzionaria della lotta di classe.

Le attività e dei legami dei fascisti sono noti a tutti. La polizia, la magistratura, e gli organi statali adibiti all'« ordine pubblico », ne sono perfettamente al corrente, ma questi organi arrestando e rimettendo in libertà i fascisti secondo le circostanze, danno loro modo di fare le loro stragi portando così avanti il comune disegno dello Stato corporativo.

L'unica vera democrazia antifascista è la democrazia operaia.

La classe operaia deve prendere il potere.

Finito di stampare
il 13-6-1974
nella
Cooperativa Arti Grafiche
Segrate (Mi)